

## Prefazione

Esiste una consonanza strutturale tra pellegrinaggio e reliquie. Si intraprende un cammino con l'intenzione di raggiungere la meta sacra che ne costituisce il termine: generalmente un luogo in cui si custodisce in vario modo la memoria di una particolare manifestazione divina, con la convinzione che la visita al santuario e il viaggio per raggiungerlo conferiscano al pellegrino una qualche partecipazione attuale al bene che l'evento ha prodotto e continua a produrre. La venerazione della reliquia risponde alla stessa logica: si tratta di un «oggetto» collegato a un avvenimento o una persona intrisi di santità, il cui contatto è al tempo stesso opportunità per ricordare il passato e modalità per attivare nel presente un effetto benefico. Non è quindi un caso che le vie di pellegrinaggio siano state caratterizzate storicamente da una particolare densità di reliquie.

Ne danno contezza le narrazioni dei pellegrini dei secoli scorsi, i quali non mancano di descrivere con dovizia di particolari i corpi santi e gli altri ricordi sacri visibili nelle chiese che incontrano lungo il loro cammino, edificate a volte proprio per custodire e mostrare tali «tesori», esposti in cappelle e contenitori di grande valore. La presenza delle reliquie conferisce valore alle diverse tappe dell'itinerario, che possono divenire vere e proprie «mete intermedie», in cui compiere atti di culto, esprimere la propria devozione, consacrare «per contatto» oggetti diversi, o magari accaparrarsi qualche sacro frammento da riportare a casa.

In qualche caso le reliquie hanno influenzato gli itinerari, determinando varianti e deviazioni o addirittura facendo nascere

percorsi nuovi. È il caso, tra gli altri, del corpo di San Francesco d'Assisi, morto nel 1226 e canonizzato due anni dopo, o della Santa Casa di Loreto, «apparsa» sulle colline della Marca Anconitana nel 1294. In entrambi i casi i racconti dei pellegrini testimoniano di deviazioni anche importanti per andare a visitare quei santi luoghi, i quali nel tempo diventeranno essi stessi mete terminali di itinerari di pellegrinaggio.

In ogni caso, lungo le principali Vie sante d'Europa abbondano ancora oggi reliquie e corpi santi di varia natura, tra cui spiccano le memorie della Passione del Signore, presentate in questo lavoro di Andrea Gadda. Lo studio da lui compiuto, riguardante la loro storia e gli indizi della loro autenticità, non riveste interesse meramente accademico o storico; si collega infatti alla sorprendente rinascita del pellegrinaggio tradizionale in tutta Europa, a partire da quanto accaduto per il *Camino de Santiago* in Spagna. Un itinerario che, fino alla metà degli anni Ottanta, veniva percorso annualmente da poche centinaia di persone, in quarant'anni è passato a contare oltre 500.000 pellegrini a piedi o in bicicletta, generando una ripresa della cultura e della pratica del pellegrinaggio tradizionale anche in altre zone d'Europa. La cosa non può non impressionare, perché si presenta in decisa controtendenza rispetto alla generalizzata diminuzione di quasi tutte le pratiche religiose nel Vecchio Continente.

Si tratta evidentemente non tanto e non solo di una rinascita, ma anche e soprattutto di una rivisitazione: non si dà infatti una riproposizione *sic et simpliciter* del pellegrinaggio della tradizione, ma si produce un fenomeno nuovo, in cui elementi antichi e contemporanei si mescolano, e dove il punto focale dell'esperienza si modifica notevolmente. Il pellegrinaggio della tradizione antica, medievale e moderna, che possiamo conoscere da numerose fonti odepорiche, è una pratica che pone al centro l'oggetto: i diari dei viandanti del passato sono caratterizzati dalla descrizione più o meno accurata di luoghi, edifici, usanze, riti, spese, accadimenti, devozioni, reliquie... Si intraprende il viaggio mossi da ragioni

anch'esse di carattere piuttosto «oggettivo»: voti da soddisfare, devozioni da compiere, penitenze o pene da espiare, santuari da visitare... Nelle narrazioni relative a questo lungo periodo lo spazio dedicato al «percorso interiore» personale è assai limitato o addirittura inesistente.

Ben diversa è la situazione contemporanea, dove è quest'ultimo aspetto a fare la parte del leone. L'oggetto si colloca sullo sfondo, mentre emerge prepotentemente in primo piano l'esperienza soggettiva del pellegrino, che, quando racconta il cammino, si occupa fundamentalmente di sé stesso. Le motivazioni stesse che conducono a intraprendere un cammino – quando vengono comprese e condivise – riguardano la persona: in genere sono relative all'aspettativa di cambiamento o di chiarificazione interiore all'indomani di passaggi esistenziali, in vista di decisioni da prendere, in risposta a un disagio che chiede di venir elaborato e risolto. Anche in tal caso, a documentare questo nuovo approccio sono le testimonianze dei pellegrini, che non hanno abbandonato l'usanza di descrivere il proprio viaggio; ché, anzi, gli strumenti informatici hanno aumentato le possibilità di far conoscere ciò che accade alle persone grazie al cammino, sia durante che dopo il pellegrinaggio.

In questo mutato quadro interpretativo, quale importanza possono ancora rivestire le reliquie, soprattutto quelle – più insigni di tutte – della Passione del Signore? Da un certo punto di vista, assai ridotta: l'attenzione a esse, che era centrale nella prospettiva oggettiva, non può che risultare residuale in quella soggettiva, dove ciò che è «esterno» alla persona interessa sempre meno. Questo dal punto di vista del valore intrinseco. Tanto più che attorno al tema delle reliquie la mentalità contemporanea, nutrita da un'ampia letteratura del sospetto, nutre notevole sfiducia circa la loro autenticità, faticando a cogliere l'efficacia anche di quelle attorno alle quali non sussistono particolari ragioni di dubbio.

Se invece si esamina la questione da un'altra prospettiva, le cose cambiano: percorrere le antiche vie della fede, infatti, comporta – anche per il pellegrino meno formato e religiosamente motivato –

un contatto piuttosto intensivo con elementi della tradizione sedimentati nei secoli lungo i cammini, i quali veicolano messaggi di natura religiosa con cui è impossibile non misurarsi, se appena si percorre l'itinerario con un minimo di attenzione per ciò in cui ci si imbatte quotidianamente. Il sacro, che la cultura contemporanea tende a estromettere dall'esperienza quotidiana, si riaffaccia con prepotente evidenza nel vissuto giornaliero del pellegrino. Gli elementi di questa ricomparsa sono numerosi: edifici religiosi, opere d'arte, liturgie, riti, devozioni e, appunto, le reliquie, con gli apparati che le custodiscono e le valorizzano, proponendole all'attenzione del visitatore. Esse, pertanto, concorrono a quella riproposizione della dimensione religiosa del cammino – e quindi della vita – che è uno degli «ingredienti» dell'esperienza di cambiamento che il pellegrino contemporaneo si attende di vivere lungo il proprio viaggio. Questo non vuol dire che si determini in tutti una conversione di natura confessionale, ma che nel complesso processo di revisione interiore, la dimensione della trascendenza, di solito espunta dall'orizzonte esistenziale, si riaffaccia come uno degli elementi da prendere in considerazione nel guardare in modo diverso alla propria vita e alle proprie scelte.

Se poi le reliquie, come quelle di cui parla Gadda, non si presentano come vestigia un po' ridicole di un passato credulone e approssimativo, ma come memorie «autentiche» dell'evento centrale della fede cristiana – la Pasqua del Signore – diventano una grande interpellanza alla ragione e alla coscienza del pellegrino. Incuriosiscono e stimolano la riflessione, dando concretezza storica e umana all'avvenimento di Cristo e alle prospettive che esso offre a quelle stesse domande interiori cui nel cammino si cerca di dare risposta.

Di qui il senso e l'opportunità di riscoprire e riproporre le tante reliquie della Passione che si incontrano ancora oggi lungo le principali vie della fede: offrire al pellegrino contemporaneo la possibilità di riconoscersi atteso «da colui che mi ha amato e ha dato sé stesso per me» (*Gal 2,20*). «Divino pellegrino» che ci affian-

ca lungo il cammino affinché la sua Pasqua apra ogni passaggio dell'esistenza, anche quello più faticoso, alla speranza e alla gioia: «Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (*Lc 24,26*).

+ PAOLO GIULIETTI  
Arcivescovo di Lucca  
Assistente della Confraternita  
di San Jacopo di Compostella in Perugia



## Introduzione

Mentre cammini o pedali sui sentieri della Via Francigena può capitare di imbatterti nel giro di pochi giorni in tre reliquie del sangue di Gesù senza che nessuno ti abbia mai detto nulla della loro presenza.

È quel che successe a noi, famiglia in cerca di momenti di pace e sana fatica, in una primavera tra Pontremoli e Siena.

Non siamo affatto digiuni degli ambienti cristiani, eppure è successo, motivo per cui è bene non capiti anche a voi, desiderosi di compiere un pellegrinaggio, che vi troviate a passare oltre, ignari di quanta grazia abbiate appena omesso di visitare e adorare.

Nacque così il desiderio di approfondire, volerci vedere chiaro, non dare per scontata la storia, la tradizione, la scienza, senza credersi sapienti, ma lasciandosi guidare da una Stella, dalla Provvidenza.

Così è stato: nel mezzo, un diploma in studi sindonici, incontri con persone che segnano, ti cambiano, due pellegrinaggi a Oviedo e due a Santiago.

Ciò fa sì che ora questo libro, arrivando nelle vostre mani, tenti di contribuire a soddisfare almeno un po' la vostra sete di Verità e a stimolarne la ricerca.

Mentre leggerete queste pagine siate consapevoli della necessità di dovervi mettere in discussione.

In alcuni momenti vi ritroverete sulla scena del racconto evangelico a contemplare le virtù umane e divine, provando a farle vostre, in un quadro ridisegnato dalle conoscenze storiche e scientifiche o

in un viaggio contemplativo e dinamico nella nostra casa, l'Europa, forgiatasi in valori e identità, lungo vie di scambio mercantile in un crescendo di scambi spirituali.

Dobbiamo molto all'epoca medievale in cui, pur senza le conoscenze attuali, si diffuse il messaggio cristiano; dobbiamo tutto a chi ancor prima ha dato il suo sangue per testimoniare e far conoscere l'Amore di Gesù.

Pur sembrando di andare in controtendenza, vorrei provare a riportare al centro della questione il motivo fondante del pellegrinaggio europeo.

Si assiste oggi a una rinascita del desiderio di cammino spirituale come risposta a una richiesta interiore; si tratta solo di aiutare questo desiderio a destarsi in tutta la sua forza, sostenendo quella che non è una tendenza, ma una tensione, una ricerca di dialogo delle creature con il Creatore.

Nell'epoca del tutto e subito, della scienza senz'anima, la tradizione soffre giustamente perché abbiamo perso ancora il suo senso, come già accaduto in passato.

Quando sentiamo dire «Si fa così: è tradizione» associamo, spesso legittimamente, l'esclamazione a qualcosa di ripetitivo e noioso, non aiutati a cogliere il vero senso del termine e la sua potenzialità.

La tradizione non è solo ripetizione, ma consegna.

Pensiamo a Gesù, che visse in una società ricca di tradizioni e basata sulla Legge: senza abolire l'Antica non ebbe timore di consegnare al mondo la Nuova.

Quello che oggi riceviamo dal passato lo possiamo apprendere, rinnovare e tramandare sotto la luce delle nuove conoscenze, senza per questo equipararci a Dio, senza voler mangiare «del frutto dell'Albero della conoscenza del bene e del male»<sup>1</sup>.

Il pellegrino cristiano cerca Gesù: il Giudice del bene e del male è Lui, ma il suo metro di giudizio, come vedremo anche grazie alle Sue reliquie, non è il nostro.

<sup>1</sup> Cf. Gen 2,16-17.

Nel libro non è messa in discussione alcuna sillaba della verità del Vangelo, la cui narrazione sintetica degli eventi è ambientata in una cultura che noi dobbiamo considerare, pena non capirne il messaggio.

Con gli occhiali della conoscenza, gli occhi scevri da fantasie e distorsioni cinematografiche, considereremo l'arte, di cui l'Europa è impregnata, come mezzo di interpretazione e divulgazione del messaggio eterno di Gesù, non per forza come avvenimento dei fatti.

Fondata sui pellegrinaggi e sui luoghi di preghiera e ospitalità, come i monasteri e gli ospedali, l'Europa ha visto proliferare la conoscenza, la cultura e quindi la fede grazie alla diffusione dei pellegrini.

Un rinascimento europeo, visto il grande fermento in atto, è alle porte e, sebbene il cammino sia in salita, se alziamo lo sguardo c'è sempre il Cielo ad accompagnare la nostra fatica, a renderla esperienza preziosa.

Con tutto quello che comporterà, una nuova modalità di pellegrinaggio, alla ricerca dell'umana divinità di Gesù e delle tracce da Lui lasciate, è in attesa del nostro personale sì.

## Corpo e sangue di Cristo



Figura 1 - Veduta della Città Santa di Gerusalemme dal Monte degli Ulivi.

Il sangue versato dal corpo di Gesù nella Passione e dopo la morte venne rilasciato prevalentemente in tre diverse circostanze: nell'agonia precedente la crocifissione, sulla croce, nella deposizione.

Analizzeremo brevemente i Vangeli della Passione e in particolare il Vangelo di Giovanni, preciso e più ricco di particolari utili a introdurci in questo cammino pieno di domande a cui proveremo a dare risposte.



## **Dal Getsemani al Calvario**

I Vangeli canonici, riconosciuti ufficialmente dalla Chiesa, raccontano la vita terrena di Gesù e lo fanno con sfumature diverse tra loro.

I primi tre racconti, di Matteo, Marco e Luca, raccontano molte scene della vita e dei miracoli da Lui compiuti fino ad arrivare alle ore della Passione e Morte.

Il Vangelo di Giovanni venne scritto in seguito e «conta sulla conoscenza che i primi cristiani avevano della vita, miracoli, morte e resurrezione di Gesù sulla base dei tre Sinottici e perciò non ritiene di dover ripetere alcuni fatti e discorsi del Nazareno»<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Cf. PATRIZI M.E., *De Sindone, nova et vetera*, ταν editrice, 2018, pp. 34-35.

Giovanni, testimone diretto, «è attento a fornire indicazioni cronologiche che consentono di farsi un'idea più precisa nel dare un ordine fedele allo svolgimento storico delle ultime ore della vita di Gesù»<sup>3</sup>.

Questa differenza con i tre Sinottici si comprende osservando Gerusalemme e leggendo la Passione dal Monte degli Ulivi, in particolare dalla splendida veduta della chiesa del *Dominus flevit*.

Questa chiesa, di origine bizantina, sorta nel VII secolo, è così denominata poiché lì «il Signore pianse» contemplando la città, condannata a non avere pace per non aver riconosciuto di essere stata visitata<sup>4</sup>.

Da qui risulta immediata la verità cronologica degli eventi narrati da Giovanni in relazione agli spostamenti da ciascun luogo menzionato all'altro.

Dalla veduta del Monte degli Ulivi si possono ripercorrere con precisione i tempi trascorsi dal momento dell'arresto a quello della deposizione, passando dalla casa di Anna e Caifa per il processo, al pretorio da Pilato e al litostroto, fino ai circa ottocento metri di salita al Calvario, appena fuori dalle mura della Città antica, dove si svolsero la crocifissione e poi la sepoltura.

Cosa avvenne in queste poche ore è noto; ci concentreremo sulle ferite inferte a Gesù, ferite che certamente causarono una forte emorragia.

È bene ricordare che la notte precedente nel Getsemani, per il Vangelo di Luca Gesù sudò sangue e che questo fenomeno, detto ematoidrosi, è causato dalla rottura dei capillari arterovenosi più superficiali dovuta al forte stress provato.

Questa patologia può essere associata a un principio di infarto che, come vedremo, sarà la causa della «rapida» morte di Gesù in croce che meraviglierà perfino Pilato, uno che di condanne a morte se ne intendeva bene.

<sup>3</sup> *Ibid.*, pp. 34-35.

<sup>4</sup> Cf. Lc 19,41-44.

Nel caso dell'ematoidrosi la fuoriuscita del sangue non si deve dunque a ferite, ma allo stato di profonda angoscia.

La mattina del giorno precedente alla Pasqua, il venerdì di *Parasceve*, che significa preparazione, Gesù subì diverse percosse, flagellazione e coronazione di spine come riportato da Matteo e Marco<sup>5</sup>.

La flagellazione poteva essere una pena a sé stante oppure una punizione antecedente al supplizio finale della croce.

Nelle province dell'Impero il ruolo di *tortores*, solitamente schiavi pubblici nominati da consoli o pretori, era rivestito da soldati che si specializzavano in questo genere di tortura: sapevano distinguere tra vari tipi di flagellazione e, nel caso dei condannati alla crocifissione, risparmiavano la zona delle spalle dai colpi di flagello, per consentire al condannato il trasporto della «sua» trave.

Condannato da Pilato a una esemplare flagellazione per poi essere rimesso in libertà, Gesù subì una flagellazione «completa», sul corpo nudo, che andò presumibilmente ad accanirsi sul dorso, come confermato dalla Sindone di Torino.

«Costretto» dalla folla e dai capi del Sinedrio, Pilato acconsentì solo in un secondo momento alla crocifissione di Gesù, già ridotto in condizioni di estrema sofferenza.

Poco dopo, secondo la tradizione popolare, nella salita al Calvario Gesù cadde rovinosamente sotto il peso del *patibulum* per tre volte.

Questo è il primo di una serie di casi dove apparentemente non c'è accordo nel confronto tra testi sacri e tradizione, poiché le cadute non vengono citate in nessuno dei Vangeli.

Vedremo subito come lo studio scientifico di una reliquia possa aiutare a «riconciliare» l'approccio teologico ed essenziale del Vangelo con quello compassionevole della tradizione.

Gesù rivestito della tunica e della veste trasportava scalzo il braccio orizzontale della croce sul proprio dorso, legato a esso con delle corde intorno ai polsi.

<sup>5</sup> Mt 27, 26-31; Mc 15, 15-20.

Il peso della trave sulle spalle a ogni respiro riacutizzava il dolore atroce delle frustate ricevute sul dorso.

I pochi passi compiuti da Gesù con le mani legate al *patibulum* potrebbero essere stati sufficienti a provocare almeno una caduta.

Le tracce di terriccio<sup>6</sup> presenti nella zona delle ginocchia e del naso della figura umana impressa nella Sindone confermerebbero almeno una caduta avvenuta sbattendo a terra ginocchia e volto nell'impossibilità di attutire l'urto con le mani legate.

Il Vangelo di Matteo dice che appena fuori dal pretorio la croce passò infatti al Cireneo<sup>7</sup>.

Gesù non poteva farcela da solo: percosse e, come detto, un probabile infarto in corso dovuto all'angoscia del Getsemani, a cui bisogna aggiungere i centoventi colpi di flagello testimoniati dalla Sindone, ciascuno dei quali comportava sei ferite. Infatti, ogni *flagrum* aveva solitamente tre cordicelle a cui erano legati due piombini ciascuna; ciò significa che, come si può contare sulla Sindone, le escoriazioni furono oltre settecento.

La presenza sulla Sindone, nella zona dei talloni, di cristalli di aragonite dà conferma del fatto che l'Uomo che è stato avvolto in questo lenzuolo calcò con i suoi piedi un lembo di quella Terra, divenuta poi Santa<sup>8</sup>. L'aragonite è un carbonato di calcio e le impurezze riscontrate sulla Sindone sono simili a quelle dell'aragonite trovata nelle grotte di Gerusalemme.

Tra le nove e mezzogiorno Gesù fu infine crocifisso<sup>9</sup>, inchiodato a mani e piedi con chiodi acuminati, sospeso nel vuoto.

<sup>6</sup> Cf. HELLER J.H., *Report on the Shroud of Turin*, Houghton Mifflin Company, Boston, 1983, p. 152. Cf. PELLICORI S. - EVANS M.S., *The Shroud of Turin through the microscope*, in «Archaeology», vol. 34, n. 1, gennaio-febbraio 198, pp. 34-43.

<sup>7</sup> Cf. Mt 27,27-32.

<sup>8</sup> Cf. KOHLBECK J.A. - NITOWSKI E.L., *New evidence may explain image on Shroud of Turin*, in «Biblical Archaeology Review», vol. 12, n. 4, luglio-agosto 1986, pp. 23-24.

<sup>9</sup> Mt 27,32-38; Mc 15,21-27; Lc 23,26-34; Gv 19,17-22.

Queste torture causarono la fuoriuscita di un'ingente quantità di sangue dal corpo agonizzante di Gesù, un sangue probabilmente viscoso, più del normale, appartenente a un corpo non idratato.

È probabile che Gesù non poté bere nulla dalle *berakhot*, le benedizioni con calici, avvenute nell'Ultima Cena fino al momento della crocifissione quando, assaggiato vino misto a fiele, «non ne volle bere»<sup>10</sup>.

I movimenti di innalzamento e accasciamento facendo leva sui chiodi provocavano dolori atroci e continui sanguinamenti.

Secondo Matteo la morte per Gesù sopraggiunse dopo aver gridato in croce due volte<sup>11</sup>, il che non è compatibile con una morte per asfissia, come si è creduto per diverso tempo.

Se è vero che il crocifisso può morire asfissiato, non è detto che tutti i crocifissi muoiano così e la meraviglia di Pilato nel saperlo già morto dopo poche ore lo testimonia.

Gesù morì in breve tempo, con ogni probabilità e come sostenuto ormai da quasi tutti gli studiosi, per un infarto del cuore a tutto spessore, con apertura di una ferita del tessuto miocardico e conseguente emopericardio, ossia un travaso di sangue dal muscolo cardiaco.

Tale travaso separa i due foglietti che compongono la membrana che circonda il cuore, detta pericardio, la quale, dilatandosi nel suo foglietto esterno, si gonfia come un palloncino ad acqua contenendo il versamento.

L'infarto come accennato in precedenza potrebbe essere iniziato nel momento di grave stress con ematoidrosi avvenuto nell'Orto degli Ulivi.

Per una serie di motivi che vedremo nel capitolo successivo dedicato alle usanze giudaiche, il Vangelo di Giovanni narra che a Gesù venne inferto un colpo di lancia<sup>12</sup> per via del fatto che Egli

<sup>10</sup> Mt 27,34; Mc 15,23.

<sup>11</sup> Mt 27,45-50.

<sup>12</sup> Cf. Gv 19, 33-34. Cf. PATRIZI M.E., *De Sindone...*, cit., pp. 125, 128.

fosse stranamente già morto, mentre per i due ladroni ancora vivi fu necessario il *crurifragium*, pratica impiegata proprio per assicurare al condannato morte rapida per asfissia. La frattura delle tibie impedisce di far leva in appoggio coi piedi per alternare l'uso dei muscoli inspiratori<sup>13</sup>.

Il «colpo di grazia», scagliato con una lancia al lato destro del torace dove lo scudo solitamente tenuto alla sinistra non arriva a proteggere la vittima, era l'ultimo fendente che il soldato riservava al cuore del nemico ancora vivo per porre fine alle sue sofferenze.

Giovanni, il solo evangelista presente sul Calvario, annota anche che quando Gesù venne colpito, dal Suo costato uscirono «sangue e acqua»<sup>14</sup> in questo ordine cronologico. La spiegazione forense di tale affermazione è semplice e dice della separazione avvenuta tra corpuscolato e siero, imputata alla posizione verticale in croce, alla forza di gravità e alla cessazione di battito cardiaco e circolazione sanguigna, alla conseguente sedimentazione della parte più pesante, la prima, nei confronti della seconda, come scritto da Giovanni<sup>15</sup>.

A questo particolare, dimostrabile in ogni suo dettaglio e osservabile tramite fluorescenza ultravioletta sulla Sindone, si attribuisce grande valore mistico<sup>16</sup>.

Il sangue versato fin qui da Gesù cadde in parte a terra e in parte si coagulò sulla pelle, in parte sgorgò dal suo corpo vivo e in parte dal suo corpo morto.

<sup>13</sup> Cf. Gv, 19,31-32. Cf. PATRIZI M.E., *De Sindone...*, cit., p. 128.

<sup>14</sup> Gv 19,34.

<sup>15</sup> Cf. PATRIZI M.E., *De Sindone...*, cit., p. 128 e p. 132. Cf. AA.VV., *Autopsia dell'Uomo della Sindone*, Elledici, Torino 2015, p. 118.

<sup>16</sup> Cf. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Catech.* 3,15 (SC 50, 174-177). Cf. PATRIZI M.E., *De Sindone...*, cit., p. 485. Cf. AA.VV., *Autopsia dell'Uomo...*, cit., p. 129.